

L'INTERVISTA Federico Salvatore presenta il suo nuovo spettacolo dal titolo "E noi zitti sotto" e l'album "Pulcin'hell"

«Io, l'esportatore di napoletanità»

di Mimmo Sica

NAPOLI. Dopo avere debuttato al teatro Cilea, l'anno scorso, con "Se io fossi San Gennaro", Federico Salvatore (nella foto) disse che la sua speranza era di andare oltre il Volturino come esportatore di napoletanità. C'è riuscito portando a Roma e a Torino il musical "Novecento napoletano", che venti anni andò in scena con Marisa Laurito. Nella ultima edizione, durata due anni, è stato il protagonista. **Che farà quest'anno?**

«Mi hanno chiamato di nuovo al teatro Cilea, dove sarò in scena dal 5 al 15 dicembre con il mio nuovo spettacolo "E noi zitti sotto", citazione-tributo al grande Massimo Troisi. In questo particolare momento, non solo come napoletani, ma come italiani "siamo sotto" da ogni punto di vista. Sono due atti sempre di teatro-canzone. Nel primo, presenterò parte del mio nuovo album "Pulcin'hell". Nel secondo, farò una rivisitazione del mio passato storico con nuovi arrangiamenti perché il mio pubblico me lo chiede. Chiaramente chiudo, come bis, con "Se io fossi San Gennaro" che ha segnato un poco il mio cambiamento. Prima ero più



Salvatore e meno Federico, oggi probabilmente più Federico, ma da un punto di vista esclusivamente culturale. L'anima è rimasta sempre quella di Salvatore. **"Pulcin'hell" è uscito il 21 ottobre. Perché questo titolo così originale?**

«Ho usato un gioco di parole che unisce l'italiano e l'inglese. "Pulcin'hell" è Federico Salvatore che fa precipitare agli inferi la maschera napoletana, memore anche della parentela con il Pulcinella inglese, mister Buns. Sta seduto nella terra dei fuochi, tra il Vesuvio e la Solfatara. Il primo è rappresentato dalla maschera, la pietra nera. La se-

conda dal camicione, la pietra bianca. Ho immaginato Pulcinella che racconta al suo popolo la sua esperienza onirica, la sua discesa all'inferno in compagnia di un maestro che è Fabrizio De André, il mio grande riferimento musicale. Parla in lingua napoletana. Infatti nel disco ci sono 13 tracce napoletane e una sola in italiano, "Lato B". Le ho composte ispirandomi al canzoniere deandreiano e le chiamo "napocalitiche" o "14 pesi sospesi".

Di che parlano?

«"Puparuopolis" è una ironica greccizzazione che ho usato per indicare la città dei peperoni. Sono partito dal luogo comune che il napoletano "è pane e puparuoli", cioè persona semplice. Nello stesso tempo i peperoni hanno i colori dello stemma di Napoli, rosso e giallo. Ma il giallo è anche "a faccia 'ngialluta" di San Gennaro, che mi è stato tanto caro e vicino negli ultimi dieci anni. Ancora, il rosso è la tinta del sangue che si scioglie. Un pezzo molto bello è "Vico strafuttanza" che è il toponimo dell'anestetico filosofico napoletano.

È una riscrittura in vernacolo di "Via della povertà" di De André dove "a dummenica 'e paranze" sostituisce esplicitamente "la domenica delle salme" del testo di Fabrizio. C'è, poi, "Linno di Papele", un pezzo cui ci tengo molto, che mette in campo Mamelì e il tricolore: la bandiera che unisce il Malpaese, ma solamente nelle finali dei mondiali di calcio. Tra orgoglio sudista e separatismo, Pulcinella rende omaggio a "Disamistade" di De André, che è una parola sarda che significa disamicizia. Ci nascondiamo dietro i con delle curve, mentre nella realtà ci sono dei sentimenti che vanno ben oltre una partita di calcio. Dico: "me sapete cuntà senza fa cchiù" e ruffiana, che vò scificia 'sta bandiera italiana?". Poi c'è "O palazzu" in cui ho voluto giocare con la rima in "azz" e che diventa il galateo dello scugnizzo che trasforma Pulcinella infernale da bombarolo degli anni 70 in sputarolo. "Cammenanno", è l'unico pezzo che non è a sfondo sociale. È il cammino della memoria che ha visto, ma soprattutto che non ha visto incontrando l'umanità. "Guallera" è un altro pezzo molto bello.

Fa il verso al canto lirico?

«Sì, faccio il verso un po' al canto lirico, come aveva fatto De André quando aveva scritto "Ottocento". Sembra un brano volgare, ma ha una morale quella della "guallera", intesa come male della fantasia napoletana, che permette di rilassarsi nell'abulica attesa di qualche cosa. A Napoli, come ha detto il grande Raffaele La Capria, aspettiamo da secoli che succeda qualche cosa, ma non facciamo niente perché questo accada. Simmo nati cu sta debulezza che pure 'a munnezza ce fa supportà. "Lato B" vuole essere lo sgocciamento della parola culo perché i due endecasillabi lapidari racchiudono tutta la filosofia di questo disco che dice "e sempre dirò culo alla censura, che mette le mutande alla cultura", e questo Federico l'ha subito da quando ha scritto "Se fossi San Gennaro" nel 2001. Ci sono ancora "Chella vajassa d'a musa mia", "Laccademica e l'ova toste", "Tarantella all'acqua pazza", "Dint'o scuro", "Natasha", "Free Ariel" e "Napocalisse".

Dopo il Cilea?

«Girerò per i teatri campani e ri-passerò ancora una volta il Volturino ad esportare sempre napoletanità».

L'EVENTO Nello spettacolo "Io Anna Magnani?" scritto, diretto ed interpretato dalla Falanga

"Nannarella" celebrata al Bolivar

NAPOLI. Sono trascorsi quarant'anni esatti dalla sua scomparsa, ma l'altra sera, al teatro Bolivar, per l'inaugurazione della nuova stagione ed il debutto di "Io Anna Magnani?". Lo spettacolo scritto, diretto ed interpretato da Sarah Falanga (nella foto), l'indimenticabile "Nannarella", l'immortale icona del cinema neorealista italiano, non ha potuto fare a meno, una volta ottenuto qualche divino lasciappassare, di trovarsi nuovamente soffusa nell'aria e palpabile nei sentimenti del pubblico, manifestando la sua imponente ed al tempo stesso eterea presenza sul palcoscenico della storicizzata sala di Materdei.

E così, ricordando il celebre personaggio che seppesse essere diva e donna e sottotitolando il suo lavoro, "L'essenza e la poesia di un mito", l'attrice Falanga calandosi nei panni della Magnani, quasi emu-

lando il pensiero del poeta e drammaturgo francese Jean Genet: "Io vado a teatro per vedermi, sul palcoscenico, quale non saprei - o non oserei - vedermi o immaginarmi, e tuttavia quale so di essere", regala un lavoro, ma meglio sarebbe dire un'umana espressione d'arte, che scorre lieve e profetica tra sprazzi di grande verismo e poeticità.

Mostrandosi attrice di razza ed imprigionando lo spettatore in una dimensione davvero surreale, Sarah Falanga, grazie ad una straordinaria forza interpretativa e ad una messinscena che ben si allontana dagli schemi documentaristici, proietta tutti, attraverso un continuo gioco di sdoppiamento tra personaggio ed interprete, in un mondo da romanzo d'appendice dove a materializzarsi sono tutte le interiorità di una Magnani senza tempo. Percorrendo con la

memoria gli esordi della mitica interprete ricordando i successi ma anche i drammi di una donna che seppesse mettere al di sopra di tutto, tra uomini e maternità, quel sentimento chiamato amore, la trascinate Falanga con un susseguirsi di emozioni in grado di evocare, tra note, parole e poesia, le più nascoste intimità artistiche ed umane della celebre protagonista ed Oscar, de "La rosa Tatuata" e di "Roma città aperta", finisce con il dare un corpo a due anime in lotta. Le stesse che nell'alternarsi in due ruoli opposti per temperamento e volontà, tracciano i tratti di un tormentato personaggio quasi bivalente. Offrendo una prova estremamente umana in grado di evidenziare ora la dolcezza di un essere innamorato vittima della cattiveria, ora la freddezza determinazione di chi con la tenacia vive quotidianamente, Sarah Falanga,

affiancata da Christian Mirone e con l'apporto degli altri interpreti provenienti dall'"Accademia Magna Graecia" di Paestum, tra cui oltre a Roberta Bonora che nei panni di un introspettivo clown bianco dimostra di poter ben contare sulle sue doti di attrice e mimo, figurano Damiano Agresti, Veronica Falcone, Amelia Capuano, Adriana Corso, Marco Gallotti, Stefano Pascucci e Maria Claudia Pesapane, conquista presto il pubblico del Bolivar. Con una moderna e non timorosa regia, adagiata sulle trascinate arie pucciniane di "E lucevan le stelle" e "Nessun Dorma" eseguite dal bravo tenore Christian Mochettino accompagnato da Vincenzo De Caro alla chitarra, Angelo D'Ambrosio al piano e Denis Citera alla batteria ed ancora, abbracciata dalle suadenti note dell'"Ave Maria" di Gounod, la messinscena di "Io An-



na magnani?" piace e convince così come le coreografie di Laura Zaccaria, le scene di Giuseppe Zarbo, le luci di Christian Mirone e così come i colori, le linee ed il romanticismo degli straordinari ed intimistici costumi di Concetta Nappi.

E quando sul finale di quella che può pure essere intesa anche come una sorta di sperimentazione di meta-teatro, nei panni di una Magnani "vista da dentro", la protagonista Falanga va via tuffandosi metaforicamente nel "Mito", è davvero il momento in cui tutto il lavoro mostra la vera identità di una grande fiaba moderna.

giugio

UN RITORNO DOPO IL SUCCESSO DEL 2012

Carlo Buccirosso al teatro Cilea con "Finchè morte non ci separi"

NAPOLI. Dopo il grande successo de "I compromessi sposi", "Il miracolo di Don Cicillo" e "Napoletani a Broadway", torna a grande richiesta Carlo Buccirosso (nella foto) con la sua straordinaria compagnia, in una commedia esilarante, ironica tagliente e con la grazia tipica della commedia tradizionale popolare già proposta nel 2012: "Finchè morte non ci separi". In un piccolo paese di provincia, Don Guglielmo sta per celebrare il matrimonio dell'anno tra due giovani di famiglie ben in vista, ma qualcosa non andrà per il giusto verso... "forse a

causa di un'improvvisa discordia tra i promessi sposi... o forse solo per un semplice inciucio di paese... O magari per la classica intrusione del terzo incomodo? Spetterà al povero parroco, intralciato dalle indagini via internet di sua sorella Rosa e da quelle di uno stravagante sagrestano, tenere a bada le due famiglie ed a riportare sulla retta via Carolina e Saverio, finchè morte non li separi".



MUSICA Domani protagonista di un recital alla chiesa luterana

Cardaropoli, luci sulla baby violinista

NAPOLI. Presso la chiesa luterana di Napoli (ingresso libero), domani sera Raffaella Cardaropoli (nella foto) sarà in concerto nell'ambito della 18ª edizione della rassegna "Concerti di autunno", promossa dalla Comunità Evangelica Luterana di Napoli per la direzione artistica di Luciana Renzetti. Accompagnata al pianoforte da Maurizio Iaccarino, la giovanissima violinista salernitana - solista di straordinario talento non ancora quattordicenne - si cimenterà in un programma di grande difficoltà che propone pagine del repertorio settecentesco, romantico e contemporaneo: la "Suite n. 2 in 131 c per violoncello solo" di Max Reger, "Il Capriccio n. 1" di Alfredo Piatti, la "Sonata per violoncello e pianoforte in do maggiore" di Pietro Antonio Locatelli, e "Le variazioni su un tema rococò, op. 33" di Petr Il'ic Cajkovskij.

Nata nel 1999 in una famiglia di musicisti di Bracigliano (Salerno), allieva di Ilie Ionescu, Raffaella Car-



daropoli ha ottenuto premi e riconoscimenti in vari concorsi, sia da solista che in duo. Dopo aver fatto parte dell'Orchestra Giovanile del Teatro dell'Opera di Roma, è attualmente prima parte dell'Orchestra "G. Martucci" di Salerno e dell'Orchestra "Juvenilia Corda". Suona inoltre in diverse formazioni: il "Duo Salernitano", il "Trio Sigismund", il "Campania String Quartet" e il "Soltalian Quartet". Con il fratello Gennaro, giovane violinista, ha dato vita al "Duo Cardaropoli", il quale si è esibito dal vivo nel corso della trasmissione "I fatti vostri", condotta da Giancarlo Magalli, e all'estero presso la Hochschule für Musik di Mannheim (Germania), nonché a Lugano e a Springfield Mass negli Stati Uniti. Raffaella Cardaropoli ha suonato inoltre al Teatro di San Carlo, nell'opera che ha inaugurato la Stagione 2011, "Olimpiade" di Pergolesi per la regia di Roberto De Simone, trasmessa da Radio 3 e ripresa dalla trasmissione Rai "Prima della prima".